

VENANZIO BELLONI

**BARTOLOMEO BIANCO, IL PIU' GRANDE ARCHITETTO DEL  
'SEICENTO GENOVESE**

Ancora su Bartolomeo Bianco dopo quanto è stato scritto in questi ultimi anni da Muller-Di Raimondo e da Pessa-Montagni? (1) Sì. Ci vorrà ancor molto prima che si completi la conoscenza di un artista come lui, e l'Archivio genovese di Stato è sempre generoso di nuovi documenti. Pertanto, tenendo d'occhio i due volumi rammentati, aggiungo il mio scalino sperando che sia solido, in modo che altri possa continuare l'ascesa.

Ho posto nel titolo la frase: "...il più grande architetto del seicento genovese"; qualcuno — per verba — ha stretto un poco le labbra su tale apprezzamento, data l'altezza dell'architettura genovese in un secolo che continua senza flessioni la stagione iniziata nel cinquecento. Pure, per confermare la statura del Bianco, basta indicare la sola Strada dei Balbi (i primi trecento metri) non meno degna del titolo di "aurea" di quanto lo sia la vicina 'Via nuova' (attuale Via Garibaldi): Via Balbi fu un salotto di famiglia, Via nuova un prezioso cortile per più famiglie; famiglie, nell'una e nell'altra strada, che toccarono i vertici della nobiltà e della finanza. I trecento metri di magnifico seicento che formano il primo tratto della Via dei Balbi si debbono sostanzialmente a lui, a Bartolomeo Bianco; non avesse fatto altro basterebbe questo a porlo al primo posto nella solennità architettonica del nostro seicento.

\* \* \*

Forse bisogna anticipare di una ventina di anni la sua data di nascita, perché lo trovo presente nei conti della chiesa di San Pietro in Banchi dove è pagato per certi rifornimenti di materiali in data 5 marzo e 13 novembre (se si tratta di lui e non di un caso di omonimia)<sup>(2)</sup>. Per essere attivo, anche se per cose di poco conto, ai lavori della fabbrica, bisogna ammettere che non abbia avuto

meno di venti anni e, pertanto, la nascita dovrebbe essere anticipata al primo decennio dopo la metà del cinquecento (1560).

La sua formazione culturale ed architettonica deve essere maturata all'ombra di Andrea Ceresola detto il Vannone, il più solido architetto dell'ultimo cinquecento genovese<sup>(3)</sup>, il quale nel 1583/1584 veniva pagato per avere approntato i modelli della struttura architettonica della stessa fabbrica di Banchi (per i modelli del rivestimento architettonico interno l'emolumento veniva dato allo scultore Taddeo Carlone).

Se il Bartolomeo Bianco che balza fuori dalla chiesa di Banchi è soltanto un omonimo, cosa non difficile in quei tempi, la vicinanza amicale tra il Vannone ed i Bianco (originari degli stessi paesi nel comasco) è documentata dal registro battesimale di Santa Agnese, dove in data 31 marzo 1597 è battezzato Pietro figlio di Dorotea e di Cipriano Bianco: "Barbara Cerixola", moglie del Vannone, è invitata a tenere a battesimo il neonato fratello di Bartolomeo. Due anni dopo, il 12 ottobre 1599, il Vannone e Cipriano Bianco sono attivi e collaborano nella costruzione del convento agostiniano di San Nicola<sup>(4)</sup>.

Da tali premesse immagino si possa dedurre, con poca possibilità di errare, che la formazione artistica di Bartolomeo Bianco sia maturata alla scuola di Andrea Ceresola detto il Vannone.

\* \* \*

Abitò fino al 1610 nel territorio parrocchiale di S. Agnese, dove fece battezzare i figli Pietro Antonio Maria (6 dicembre 1604), Gio Battista (15 giugno 1606), Barbara (11 luglio 1608); poi in quello della Maddalena; quindi presso Santa Sabina dove gli nacque Andrea (2 settembre 1617), Basilio (10 novembre 1619), Bianca Maria (13 ottobre 1620). Intanto si era costruita la casa nella Strada dei Balbi, subito oltre la chiesa di San Carlo con la quale confinava, e passò ad abitarla poco dopo il 1620; quivi battezzò Remigio (20 gennaio 1622).

Nel tempo della dimora presso Santa Sabina si occupò, per conto di Giacomo Lomellini il Moro, di rifare l'oratorio per la Casaccia di San Tommaso, ancora esistente nella Via delle Fontane, in sostituzione di quello che doveva essere distrutto per il completamento della chiesa dell'Annunziata. Ne ho già scritto altrove<sup>(5)</sup>. Delle altre attività ha scritto soddisfacentemente Di

Raimondo né è il caso che vi sostì sopra (sia per quelle di questi tempi come per quelle di tempi successivi, ormai note a sufficienza); per ora voglio soltanto rammentare un documento di "testes summarii", non tanto per l'importanza delle cose testificate, quanto per adocchiare i colleghi e gli amici con i quali aveva comunanza di conoscenza e di lavoro in quegli anni:

"20 marzo 1617.

"Jo Bapta Burletus Pictor q. Jois testis productus ad instantiam Magistri Bartholomaei Blanci Magist. Antelami filii Cipriani, suo iuramento testificando dixit,

"Possono essere due anni in circa da più o meno che ritrovandomi io un giorno di domenica mattina in casa di Bartolomeo Bianco da Santa Sabina, dove era detto Maestro Bartolomeo con delli altri maestri, venne Francesco Machiavello rompitore con li suoi compagni, quale Francesco domandò denari a detto Maestro Bartolomeo per il rompire pietre per la fabrica di Santo Nicola, et Maestro Bartolomeo le disse queste o simili parole cioè, voi mi domandate danari et si mi sete debitori di trecento tante lire, et è qui il conto che abbiamo tirato, al che rispose detto Francesco che le desse denari che anderiano a lavorare et quello dovevano dare lo scuserebbero. Et all'ora detto Maestro Bartolomeo si fece imprestare una doppia da Maestro Battista Selva che era ivi presente, et le dette a detto Francesco, quale Francesco havuto detta doppia disse che anderebbero a lavorare et si parti con suoi compagni. Poi da ivi a pochi giorni incontrandomi con detto Maestro Bartolomeo mi disse che vi pare di Machiavello che mi ha lasciato il lavoro? Ma le voglio far dare de commandi et di farlo di tenere, et se non verranno voglio metterle degli huomini e far rompere le pietre a loro spese. Et hoc est... Super generali respondit: Sono di età d'anni trentadue in circa, sono compare di detto Maestro Bartolomeo né vi ho altra parentella..."<sup>(6)</sup>.

Gli altri testimoni escussi dal notaro furono Michele Scier q. Dominici, faber murarius, che lavorava nella fabrica del monastero di San Nicola "sin da principio quando si facevano li fundamenti"; Jo Bapta Fontana, faber murarius, q. Bernardi (d'età d'anni trentaquattro in circa); Domenico Fontana di Antonio (ventidue anni in circa); Antonius Rusca q. Petri, cognominatus Morne (di anni venti in circa); Simon Canevarus filius Antonii, faber murarius (anni venticinque in circa); Bartholomaeus Canevarius filius Antonii (anni ventuno in circa); Maestro Battista Selva q. Antonii, faber murarius (trentaquattro anni); Franciscus Taberna q. Petri

(anni sedici). Li ho elencati, perché alcuni avranno una certa celebrità nell'attività edilizia genovese del seicento<sup>(7)</sup>.

\* \* \*

Il documento che mi ha spinto a porre gli occhi su Bartolomeo Bianco è dell'anno 1626 e si riferisce ad un palazzo che non ha ancora avuto alcuna attribuzione di autore. Si tratta del palazzo costruito sul lato a mare della Piazza della Meridiana, delimitato ad oriente dalla Salita quattro canti di San Francesco, ad occidente dalla Salita di N.S. degli Angeli, a mezzogiorno dal Vico N.S. degli Angeli. Di questo palazzo scrisse l'Alizeri: "Alla Strada Nuova, che innanzi all'apertura della Nuovissima mettea capo a vicoli ignobili, facean degno prospetto i giardini attigui al Palazzo dei Brignole. Fu necessario adattare sul sinistro fianco della linea d'apertura la porta che stava di fronte e dava adito ai giardini medesimi, facendone ingresso al vestibolo, ricco di marmoree colonne e di busti per cui s'ascende al palazzo"<sup>(8)</sup>.

L'Alizeri scriveva nel 1847, duecento venti anni dopo la costruzione del palazzo, avvenuta nel 1626, quando contro il declinante poggio del Castelletto si smorzava la cinquecentesca Via dei Nobili ed ancora non esisteva il Palazzo Rosso. Il terreno comprato dai Brignole in quella zona della Via Aurea era delimitato dall'oratorio di Santa Maria degli Angeli, sotto, dagli orti di San Siro alle spalle, dal giardino e dal Palazzo dei Grimaldi sopra. Quando Gio Battista Brignole cominciò a metter mano alla fabbrica era in atto, fra i vicini, una violenta questione incominciata per affermare i vantati diritti sopra una piccola stalla: da una parte i Padri teatini di San Siro, dall'altra Francesco Grimaldi Duca di Terranova e, soprattutto, la moglie di questi Clelia Spinola, sorella del famoso guerriero Ambrogio Spinola; il Grimaldo, con Clelia sua moglie, abitava nell'attuale Palazzo della Meridiana (con entrata nella Salita di San Francesco) dove il Cambiaso aveva affrescato alcuni saloni<sup>(9)</sup>.

Sorridendo, forse, al clamore dei contendenti vicini, Gio Battista Brignole diede mano all'inizio dei lavori alla costruzione del proprio palazzo accordandosi con l'architetto Bartolomeo Bianco:

"In Nomine Domini Amen.

"Magister Bartholomeus Blancus q. Cipriani architectus sponse et omni meliori modo...

"Promittit et promissit Mag.co Jo Baptae Brignole Patritio genuen. q. M. Antonii praesenti et acceptanti,

"Extruhere a fundamentis et omnino perficere Pallatium in situ domorum ipsius M. Jo Baptae sitarum in Via Nova Sancti Francisci, et per eum acquiratarum a deputatis q. M.ci Jacobi de Furnariis et alterius a M. Hieronimo Vinaldo q. M.ci Jo Francisci, destruendo dictas domos veteres in totid. seu in parte prout ratio bene edificandi postulabit, et circa destructionem et extructionem praemissas servare paenitus et ad unguem capitula n. 22 inter ipsas partes contenta et concordata, quarum tenor..." Al documento sono allegati i ventidue citati articoli.

Per contro il prezzo stabilito assomma a lire genovesi quarantadue mila e quattrocento. "Per me Joannem Andream Cesium Not., Actum Genuae in mediano domus solitae habitationis mei notarii infrascripti, sitae in contrata Viae Novae, anno a Nativitate Domini millesimo sexcentesimo vigesimo sexto, die sabbati duodecima mensis decembris"<sup>(10)</sup>.

Non trascrivo le otto pagine nelle quali sono elencati pignolescamente i lavori da farsi, dalle fondamenta al piano d'entrata (non bisogna dimenticare che l'entrata era all'altezza della Via Aurea ed esposta a settentrione), con cisterna, granai, stalle, dispense, servizi, utilizzando la pendenza del suolo; fino all'andito d'entrata, al piano nobile, ai salotti, alle stanze superiori, al tetto. Il tutto in ventidue punti. Riporto l'apertura e gli ultimi due:

"Capituli sotto li quali si descriverà quello si haverà da osservare mentre si fabbricherà conforme il modello sarà infilato la casa del Molto Ill.mo Signore Gio Batta Brignolé alla Strada Nova di Santo Francesco..."

"21 — Tutti li lavori di detta fabrica descritti in li su detti capituli tanto dell'arte di muratore quanto dell'arte di bancalero, ferrari, scarpellini et altri, et tanto rispetto alla materia quanto all'arte, debbano essere ben fatti almeno di quella sorte, qualità e bontà che sono quelli della casa di detto N. Gio Batta, fabricata nella Villa d'Albaro..." Queste frasi fanno pensare che a fabbricare la villa in Albaro per Gio Batta Brignole sia stato lo stesso Bartolomeo Bianco.

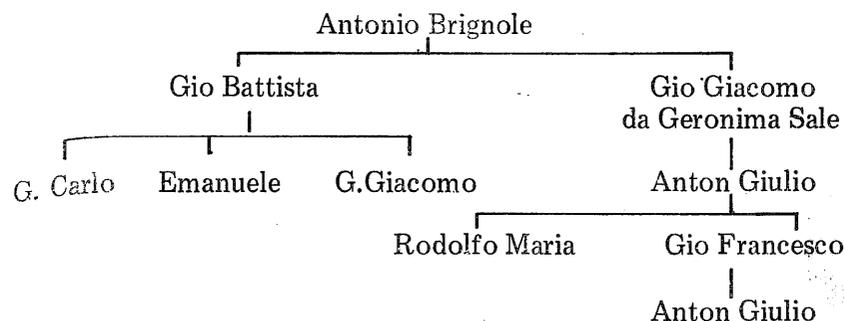
L'ultimo articolo, il ventiduesimo, precisa i tempi di fabbricazione: "Sia obligato detto Maestro Bartolomeo haver finito il tetto di detta casa per tutti li 15 del mese di giugno dell'anno 1627, et haver finito detta fabrica di tutto ponto per tutto il mese

di febraro dell'anno 1628; et caso che non si possa fare il detto tetto per detti 15 di giugno, ma che convenga differire o farlo per il mese di ottobre seguente, in tal caso habbi tempo di darla finita per tutto il mese di maggio di detto anno 1628, et ciò debba osservare sotto pena..." Credo che le cose siano andate celermente liscie (soltanto in Liguria si può lavorare nei muri esterni anche in pieno inverno) perché nell'anno seguente furono pagate regolarmente le rate all'architetto Bianco.

Appena terminato il palazzo, o poco dopo, il pittore Luciano Borzone prese in affitto uno dei fondi che danno nella "montata" dei Quattro canti di San Francesco, e vi lavorò per un po' di anni, fino al 12 luglio 1645 quando, cadendo dalla scala mentre stava dipingendo la parte alta della tela con la Natività, per i Lomellini dell'Annunziata (tela che poi, terminata dai figli nella parte inferiore, fu posta nell'altare del transetto a destra nella stessa chiesa), morì. Ecco come descrive il fatto il parroco della Maddalena, nel libro dei defunti: "12 iulii 1645 — Lucianus Borzonus q. Silvestri, insignis pictor nostrae aetatis, in quodam domo de familia MM. De Brignolis posita in Via Nova, ex lapsu scalae super quam pingendo sedebat, fere quinquaginta quatuor annos habens, sepultus fuit in S. ti Augustini die sequenti".

La facciata del palazzo era voltata a settentrione verso il palazzo dei Grimaldi e dava sui giardini (dove ora, spianati, è Piazza della Meridiana); la porta d'entrata era quella dei giardini stessi, posta nella cinta perimetrale, proprio di fronte alla Via Aurea. Ben aveva precisato l'Alizeri nel passo sopracitato: "Fu necessario adattare sul sinistro fianco della linea d'apertura la porta che stava di fronte e dava adito ai giardini medesimi". Si riferisce al portale scolpito da Filippo Parodi che, con l'apertura di Via Nuovissima (Cairoli) fu trasportato e sistemato nell'avancorpo di recente costruzione.

Il Palazzo Rosso fu fatto una cinquantina di anni dopo (nel settimo decennio del secolo) dall'altro ramo dei Brignole<sup>(11)</sup>, i nipoti di Gio Francesco, fratello di Gio Battista. Per comprendere è necessario un piccolo grafico.



Gio Battista fabbricò il palazzo progettato e realizzato da Bartolomeo Bianco; i nipoti di Gio Giacomo (che sposando una Sale aggiunse al proprio il cognome della moglie), stato Doge della Repubblica dall'11 luglio 1635 all'11 luglio 1637<sup>(12)</sup>, edificarono il Palazzo Rosso con le sue pendenze ad occidente.

\*\*\*

Buona parte degli edifici religiosi costruiti dal Bianco erano da tempo conosciuti; altri sono stati resi noti dal citato volume Muller-Di Raimondo, mentre dall'Archivio di Stato sarà sempre possibile che escano nuove sorprese. Ma il migliore, tra quelli usciti dalla sua mente, il fiore della sua architettura culturale, ho il piacere di presentarlo ora per la prima volta. Si tratta della chiesa di San Luca, che prospetta nella omonima piazzetta e via genovese.

Nello scorso luglio (1938) è uscito per le stampe il mio volume "La grande scultura in marmo a Genova (sec. XVII e XVIII)" nel quale ho scritto<sup>(13)</sup>: "Tra le chiese a grande formato quella di San Siro è per me la più bella di Genova; tra quelle a formato ridotto più di ogni altra mi piace, dopo quel gioiello che è la chiesa di San Luca..."

"Quel gioiello che è la chiesa di San Luca..." Uno dei pochi salotti spirituali del seicento arrivati, in Genova, fino a noi.

Considerando gli elementi stilistici delle membrature e degli

spazi architettonici, avrei più volte pensato di attribuirlo al Bianco ma me ne sono sempre astenuto, anche perché l'architettura non è mai stata oggetto del mio diretto interessamento. In questi ultimi tempi, però, ho trovato nelle filze dei notai un documento che mi permette di unire con certezza il suo nome a quelle membrature architettoniche; non si tratta dell'atto di commissione, ma di una argomentazione altrettanto equipollente<sup>(14)</sup>:

"9 sept. 1629. Promissio.

"In Nomine Domini amen. Joannes Baptista Blancus filius magistri Jacobi promittit D.no Bartholomeo Blanco Architecto q. D. Cipriani praes., construere octo tellaria marmorei lapidis ordinarii pro octo fenestris ponenda tugurio seu cupola ecclesiae S.ti Lucae Genuae, quae sint singula..." Fin qui nulla di particolare, anche se già indicativo il fatto che, ad ordinare gli stipiti di marmo per i finestroni della cupola di San Luca, sia il grande architetto (il quale non sarebbe certamente stato coinvolto dai committenti per una cosa tanto limitata). Più sotto il documento continua dicendo che, a lavori compiuti, "Dominus Bartholomeus ordinem dat M.co Jo Baptae Grimaldo q. Ill.mi Jo Jacobi, sive M. Gubern. etc. habentibus facultatem seu cum quibus ipse D. Bartholomeus contraxit occ.ne fabricae dictae S.ti Lucae, ut solvant dicto Magistro Jo Baptistae dictas libras septingentas..." Sono parole inequivocabili che dimostrano la parte avuta nella costruzione della chiesa e la relazione intercorrente tra l'Architetto ed i committenti Grimaldi. La commissione di cui sopra fu pagata l'11 gennaio 1631 "per manus M.cae Dorotheae et Thomae Grimaldorum uti gubernat. Alberghi Dominorum Grimaldorum..."

L'edificio, rimasto nudo nelle sue membrature architettoniche fin dopo gli anni della peste (1656/1657), fu poi impreziosito armoniosamente con marmi e pitture.

\*\*\*

La relazione di committenza e di lavoro tra i Costaguta e Bartolomeo Bianco durò due decenni, nei quali fu mutato l'aspetto urbanistico di Chiavari che da borgo medioevale venne a prendere un aspetto tardo-manieristico preannunciante il barocco. Nei primi dieci anni tra i committenti e l'architetto vi fu un certo "feeling" di collaborazione, ma con l'inizio del quarto decennio del secolo l'armonia fra le due parti si rovesciò radicalmente.

La prima cosa fatta per la famiglia chiavarese si trova nella

Piazza Costaguta a Roma e si tratta del Palazzo omonimo che Prospero (di quella famiglia) aveva comprato nella Città Eterna il 14 luglio 1578. Il palazzo era stato in precedenza proprietà di altre casate ed aveva avuto molti interventi architettonici. Quando Prospero Costaguta si decise a dargli l'aspetto definitivo si rivolse all'Architetto genovese. Si era negli anni che precedevano di poco il 1620<sup>(15)</sup>.

Dopo il palazzo romano prese il via la trasformazione delle chiese di Chiavari e la costruzione del Palazzo di famiglia: la chiesa cattedrale di N.S. dell'Orto (1623), la chiesa di San Giovanni Battista (1626/1629), il Palazzo di fronte alla chiesa di San Francesco (1628) e la stessa chiesa di San Francesco (1630/1635); tutte cose già note<sup>(16)</sup>.

Per la diretta conduzione dei lavori i committenti si intesero sempre notarilmente con Francesco Bianco, che riscuoteva la fiducia dell'Architetto.

La buona armonia tra il Bianco ed i Costaguta si incrinò intorno al 1630, e fu a causa dei lavori e relativi prezzi in relazione al Palazzo costruito davanti alla facciata della chiesa di San Francesco. Si sa come vanno le cose: si comincia con l'atto notarile e si continua con la fiducia; ad un certo momento ci si accorge che sarebbe bene modificare o aggiungere...; alla fine le cifre non sono più quelle. A volte qualche notaro "comprensivo" può anche mutare le cose, a favore di chi possiede il denaro. Nella questione di Chiavari le cose pare siano proprio andate così.

Non so se abbia relazione con questa causa una vendita (o svendita) di materiali da costruzione che il Bianco intendeva fare il 15 gennaio 1633<sup>(17)</sup>.

Le battute finali della questione avvennero dinanzi ai delegati del Senato nel 1637 poiché al Senato, come ad ultima istanza, si era rivolto il legale dell'Architetto:

"Nelle liti che vertono innanzi al M.co Gio Agostino Spinola q. Jo Antonii delegato, tra Maestro Bartolomeo Bianco attore da una parte et il M.co Achille Costaguta dall'altra, per occasione di alcune fabbriche fatte in Chiavari, è stato sforzato detto Bianco per non andare in rovina redarguir di falso certi capitoli e modello, stati trovati infilati in un instrumento di un notaro morto di Chiavari, atteso che detto M.co Achille ha preteso che alla forma di quelli si sii detto Bianco obligato a fabricarle il palazzo che gode in detto luogo, pretensione ingiustissima che se detti capitoli e modello fossero veri il detto palazzo sarebbe del M.co Achille e la

spesa, per la maggior parte, l'avrebbe fatta il povero Architetto. Sopra detto articolo di falsità si è formato un grosso processo et esaminati molti testimonii hinc inde; e mentre esso povero supplicante stava sollecitando il suo avvocato che vedesse le sue scritture e le facesse un'informazione, fu citato una sera ad un'ora di notte a sentenza e la mattina il Signor Giudice li fece dire che risolutamente voleva far sentenza, di che ne rimase il pover'huomo attonito; pur non sendo seguita detta sentenza andò il doppopranzo a supplicarlo in sua casa per haver tempo e poter informarlo, e ne fu licenziato con poco buone parole: e preghiere poi del M.co Pier Francesco Goano suo avvocato dette, l'ultimo di luglio, quindici giorni di termine ad esso Signor Pier Francesco a veder le scritture et informare; tempo angustissimo stante la quantità della causa et il gran volume di processi e scritture che vi sono e le molte altre occupationi del Signor suo avvocato; il quale mentre si stava preparando per potere informare ammalò e sono otto giorni che giace in letto infermo, e per tal cagione mentre era per finire una sospensione di quindici giorni in questa lite ex causa publica, furono da VV. SS. Ser.me sospese tutte le sue cause li 26 passato per giorni otto, in tempo che esso Bianco era a Savona in servitio publico..."(18). Per capire, bisogna ricordare che la Repubblica "commerciale" di Genova si basava sopra l'istituzione del notariato e che quanto attestavano i notari era considerato parola di verità. Tutto bene. Ma nella realtà avveniva che anche tra i notari si potevano trovare delle persone disoneste. Come probabilmente in questo caso nel quale, a farne le spese, toccò all'Architetto Bartolomeo Bianco, forse un po' troppo disposto a credere all'onestà del prossimo.

\* \* \*

Quanto avranno influito queste cose sul rimanente degli anni che restavano da vivere all'artista? Un uomo come lui, ormai nella terza età, non può non aver risentito pesantemente queste amarezze, allungate per lo spazio di un decennio. Forse potrebbero essere state causa della sua morte, sopraggiunta alla spicciolata tre anni dopo, nel marzo dell'anno 1640, nella casa di Strada Balbi che si era costruita una ventina di anni prima.

\* \* \*

Dall'esercizio dell'architettura Bartolomeo Bianco trasse un certo benessere ma non la ricchezza, come appare evidente dall'inventario delle cose pervenute alla sua morte nei figli. Chiunque, al suo posto, avrebbe sfruttato a proprio vantaggio le indubbie capacità artistiche, la privilegiata posizione di Architetto al servizio della Repubblica e dei più qualificati patrizi genovesi. Egli fu un uomo semplice, modesto, frugale: un artista, non un industriale dell'Arte.

Mi è pervenuta nelle mani la distinta dei suoi beni spartiti, o da spartirsi, fra i tre figli maschi eredi (Gio Battista, Basilio e Remigio), fatta il 27 giugno 1648, circa otto anni dopo il suo transito da questa vita: azienda, effetti, debiti, crediti, quadri. Ognuno può vedere il tutto analiticamente descritto nei fogliuzzi del notaro Gio Andrea Celesia<sup>(19)</sup>; accenno soltanto alle cose di una certa importanza:

"Inventario della Azenda del q. Nob. Bartolomeo Bianco.

"La casa in Strada Nova dove habbiamo — La casa in Val di Chiara sopra la quale vi sono fatti due censi per pagare la dote della Signora Dorotea moglie di Bernardo Bianco — Un sito per contro nostra casa in Strada Nova di Santa Brigida che habbiamo, il quale è stato fabricato di proprii denari da noi altri fratelli e poi venduto alli Signori Balbi come per instrumento — Un sito alla Colla quale si è venduto a Gio Batta Rolla per prezzo di lire 350 — Denari scossi da Fedele Centurione de' quali si è pagato a Giamo De Franchi non so che partite, come appare da libri di detto Fedele e nelli atti del Notaro Gio Andrea Celesia — Denari scossi dalli Padri Giesuiti, sono lire 800 de quali si sono pagati a Stefano Tiscornia lire 650 — Da Signori Salvaghi si sono scossi lire 30 argento, per finire la fabrica se ne è speso lire 1180.

"Mobili di casa che già si sono ripartiti tra noi altri fratelli, cioè:

"In Gio Batta...; in Remigio...; in Basilio...

"Alcuni beni stabili nel territorio delli Svizzeri, delli quali non si sa né il nome né la quantità.

"Dichiarando detto Nob. Gio Batta che l'infrascritte partite di denari pagati alli infrascritti li ha pagati di proprii suoi denari e sono, come appare da ricevute: ho pagato a Cristoforo Frenguello per due polise lire 3350 — All'Ill.mo Felice Pallavicino fra proventi e capitale per il debito di lire 300 d'oro — Più pagato a Giuseppe Ferandino doppie sette Italia.

"Il credito o sia pretensione che habiamo contro li heredi del q. Gio Tomaso Airola — Altro credito che habiamo con li R.di

Padri di Santo Carlo o sia Carmelitani Scalzi, del quale non sappiamo la somma precisa, come per instrumento in atti di Camere — Un credito di somma incerta che vi ha a Salò con Francesco Borcelli — Alcuni denari scossi in S. Georgio li quali erano due depositati per l'avocazione de un sito compro da RR. PP. di Santo Carlo dalle RR. Monache di Santa Brigida”.

Se gli averi, i crediti, i debiti potevano essere più o meno interessanti per gli eredi, per noi lo sono molto di più le cose d'arte che stavano appese alle pareti. Vi era un discreto numero di quadretti, forse preziosi ma per la maggior parte con la sola indicazione dell'argomento: “Un quadretto del Crocifisso con San Bartolomeo — Un quadretino sopra pietra con N. S., Santo Antonino e S. Chiara — Un quadretino — Due quadretti piccoli di paesi — Un quadro — Un quadro di mapamondo — Un quadro di S. Carlo — Un quadro dell'Adoratione dei Maggi — Un quadro della Flagelatione — Due quadri di profeti — Un quadro con la testa del Santo Salvatore — Uno con una testa del Eccehuomo — Un quadro di Renaldo”. Quasi tutte cose devozionali che, pure, dovevano essere state fatte da buone mani, data la sensibilità estetica dell'Architetto. Forse possono interessare di più le seguenti cose: “Un busto di Nostra Signora delle Gratie, copia di quella di Napoli — Un ritratto di Cipriano Bianco — Due quadri con il disegno della città di Genova”.

Un solo nome di pittore che, nella casa del Bianco, prende il sapore dell'amicizia: “Quadro della Cena Domini di mano di *Gio Andrea Ansaldo* — Dodici busti dell'Apostoli di mano di *Gio Andrea Ansaldo*”. Questi tredici dipinti proiettano fino a noi (dopo quasi trecento cinquanta anni) il ricordo della profumata amicizia intercorsa fra il grande architetto ed il grande pittore il quale morì appena due anni prima del Bianco.

## Note

- (1) L. MÜLLER PROFUMO / A. DI RAIMONDO, “*Bartolomeo Bianco a Genova...*”, ERGA, Genova 1982. L. PESSA / C. MONTAGNI, “*La chiesa di S. Francesco e i Costaguta — Arte e cultura a Chiavari*”, SAGEP, Genova 1987.
- (2) Arch. genovese di Stato, Antica finanza, manosc. n. 176 “*Fabrica della chiesa di S. Pietro in Banchi*”, carte 25, v.
- (3) V. BELLONI, “*Scritti e cose di Arte genovese*”, G.B.G., Genova 1988, pg. 21/23.
- (4) Arch. genovese di Stato, manosc. n. 840, carte 240, v.
- (5) V. BELLONI, “*L'Annunziata di Genova*”, Centro studi francescano..., Genova 1965.
- (6) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 2, fogl. 241, 21 marzo 1617.
- (7) Come alla not. n. 6, 13 giugno 1617, dove trovo il Bianco attivo nella fabbrica del M.co Gio Battista Spinola, nella via “*qua itur versus ecclesiam S. tae Mariae Incoronatae...*”
- (8) F. ALIZERI, “*Guida artistica...*”, vol. II, parte I, pag. 363/364, Ed. Grondona, Genova 1847.
- (9) P.A. SOTTANI, “*Annali della casa e chiesa di San Siro...*”, manosc. presso l'Archivio parr. di S. Siro, pag. 83/89. Cfr. F. ALIZERI, “*Guida artistica...*”, vol. II, parte I, pag. 367/369.
- (10) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 22, 12 dicembre 1626.
- (11) C. MARCENARO, “*Una fonte barocca per l'architettura organica: il Palazzo Rosso di Genova*”, in “*Paragone*” n. 139.
- (12) Padre L. M. LEVATI B., “*Dogii biennali di Genova...*”, Genova 1930, parte II, pg. 21/32.
- (13) V. BELLONI, “*La grande scultura in marmo a Genova, sec. XVII e XVIII*”, G.B.G., Genova 1988, pag. 53.

(14) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 31, 9 settembre 1629.

(15) L. CALLARI, "I palazzi di Roma", Apollon, Roma 397, pag. 397/398.

(16) PESSA-MONTAGNI, vol. cit. passim.

(17) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 41, 15 gennaio 1633: si tratta di un "testes summarii" nel quale depono innanzi tutto il ventiduenne Pietro Trefiumi, "testis productus ad instantiam Magistri Bartolomaei Blanci q. Cipriani. Suo iuramento testificando dixit: Lunedì mattina a ore quindici incirca vennero all'hostaria del falcone Pier Battista Sartore, Fedele Centurione, Benedetto Pelo, et Batta Boccardo; et io testimonio vi ero per Maestro Bartolomeo Bianco. Qual Sartore e Centurione dissero ad una quantità di schiavi, che vi erano, che tirassero fuori il legname che era ivi nel sito dove si fanno le commedie; e così ne tirorno fuori una quantità, e detto Pelo e Boccardo l'andavano misurando per estimarli, e detti Sartore e Centurione ratelavano con li detti estimatori e perciò non si fece estimò alcuno, e si tornarono a mettere li legnami in casa. Et hoc est." Depose poi Francesco Pravesino: "Mi trovai dal magazzino dove si fanno le commedie all'hostaria del falcone lunedì mattina, dove fui mandato dal Maestro Bartolomeo Bianco per tenir conto della sua roba che si haveva da estimare e consignare ai M. ci Pier Battista Sartore e Fedele Centurione. E vennero ivi detto Centurione e Sartore con Benedetto Pelo e Batta Boccardo, e dissero che si cominciassero a trar fuori delli legnami che volevano cominciare ad estimare; e così da una quantità di schiavi furono tratti fuori una quantità di legnami li quali non furono estimati, perché pareva che il suo contratto dicesse di estimarli pezzo per pezzo e loro li volevano estimare a mucchio, e per questo furono riposti li legnami nel detto magazzino a spese di detto Maestro Bartolomeo Bianco. Et hoc est".

(18) Arch. genovese di Stato, Atti del Senato, anno 1637, Sala Bartolomeo Senarega.

(19) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 82, 27 giugno 1648.

WERNER SCHÄFER

## IL QUARTIERE DEI D'ORIA

Illi de Auria": "Le radici dell'albero genealogico dei Doria... sono misteriose come un tempo le sorgenti del Nilo", scriveva Clemente Fuséro<sup>(1)</sup>. Effettivamente intorno al nome dei D'Oria fiorirono diverse leggende: una lo fa risalire ad Orietta Della Volta e Arduino, conte di Narbonne, un'altra ad Ydo "vicecomite usque in Castello" a metà del decimo secolo. Le origini dei D'Oria furono cercate persino in Puglia, in località Oria. Ma la più probabile apparve fino ad ora il collegamento con la Porta Aurea di Piccapietra, distrutta nel 1959.

Bisogna però tenere presente che quella Porta Aurea fu costruita solo intorno all'anno 1155/1160, contemporaneamente alle cosiddette mura di Barbarossa, mentre la prima citazione documentata di Martino e Gesualdo de Auriae risale già all'anno 1110. E 1125 fu l'anno "in cui i Doria fondano la chiesa gentilizia di S. Matteo nel cuore di una curia che, sulla via che sale alla Porta di Serravalle, rappresenta emblematicamente l'assedio posto dai ceti emergenti alle antiche autonomie alto-medievali"<sup>(2)</sup>.

Allora, se non deriva da Porta Aurea, dove sono da ricercare le origini? A mio avviso la parola "Auriolo" ci può offrire una soluzione. Veniva chiamato "Auriolo" nell'undicesimo secolo il territorio ad est di Porta Soprana e a sud di S. Stefano. Apparteneva alle località minori fuori le mura e fu citata la prima volta nell'anno 1026<sup>(3)</sup>. Il suffisso "olo" di Auriolo è una forma diminutiva e da qui a de Auria il passo è breve.

Inoltre si suppone l'esistenza di una precedente "Porta Aurea" post-bizantina, nello stesso luogo dell'attuale Porta Soprana<sup>(4)</sup>. Di conseguenza il cerchio si chiude: un'antica